

che, che egli ha conosciuto, non solo dai libri ma da diretta esperienza, come professore nell'università d'Innsbrück. Il concetto ne è elevato, quanto giusto (1); e opportunamente vi sono messi in antitesi il modo, in cui intendeva l'individualità dei popoli l'Herder, e quello con cui l'intendono i suoi connazionali di oggi. Nelle epigrafiche frasi del discorso, e nelle copiose e lunghe note che l'accompagnano, si ha come una silloge delle odierne dottrine e polemiche intorno alle razze; la quale basta a soddisfare ogni curiosità in materia, e dovrebbe servire a chiudere per sempre l'incresciosa questione, almeno presso gli uomini di pensiero.

B. C.

GINA MARTEGIANI. — *Il romanticismo italiano non esiste*, saggio di letteratura comparata — Firenze, Seeber, 1908 (8.º, pp. XVI-209).

Questo libro rivela nell'autrice la rara attitudine a cogliere, sotto le somiglianze apparenti, le profonde diversità degli stati d'animo, e la non meno rara virtù artistica di esporre i caratteri ritrovati per analisi, in tal modo, da farli intendere e, insieme, sentire.

Un esempio basti a chiarire e a giustificare questa lode.

L'A. avverte la superficialità del ravvicinamento tra le evocazioni storiche, care ai romantici genuini, e il romanzo storico, come fu inteso dagli italiani. E mette a confronto un'opera di schietto romanticismo tedesco e i *Promessi sposi* (pp. 146-9):

Di là passa nella penombra delle cose lontane la carovana di commercianti che parlano di bellezze e di misteri. Anch'essi sognano: sognano e raccontano la leggenda di Arion, la leggenda cara ai romantici, la leggenda che dice il potere miracoloso del canto e della poesia. E sorge la visione bella del trovatore romantico nello splendore della giovinezza e dell'amore: egli canta l'apoteosi lirica del suo cuore ed esalta, folle di passione, la sua arte... E la carovana arriva a un castello: visione della guerra nella sua forma più romantica, la crociata. Ma l'aspirazione nascosta dei crociati ha per meta l'Oriente, l'Oriente luminoso che l'anima presente e non vede; ed ecco il simbolo della bella nostalgia appare: Solima canta in un bosco le tristezze dell'esilio in un paese senza sole. — Passano nell'atmosfera del mito fiorente le incarnazioni diverse della nostalgia infinita... e tutta la natura si anima e diventa un simbolo meraviglioso. I canti si succedono lenti, misteriosi e sembrano la voce stessa della natura: *ich keune wo ein festes Schloss...*; e di lontano risuona l'eco dei colpi dei minatori che estraggono l'oro... l'oro soltanto... In una caverna ingombra di cadaveri un eremita canta: davanti a lui è aperto un libro misterioso, presso la caverna si stende il cimitero, il giardino simbolico dove il solitario aspetta di essere sepolto, cioè trapiantato.

Non andiamo più oltre: noi sappiamo che Klingsohr s'avanza: egli racconterà la favola vertiginosa di Eros e Freya. È inutile continuare, è inutile ascoltare: le acque fiorite d'azzurro potrebbero affascinarci...

(1) Si veda (a proposito del libro del Colajanni) *Critica*, IV, 381-2.

Ripassiamo subito di qua dall'abisso.

L'aria è tranquilla, si può respirare senza sforzo; tutto è pace, anche nel dolore, anche nella guerra, anche nella bestemmia. Ognuno ha una casa dove rifugiarsi: la grande casa di Dio. Non più pellegrini assetati di mistero, non più avventurieri in cerca dell'ultima avventura, che non giungerà mai, pallidi di presentimento, non più misteriose apparizioni erranti nei boschi, non più visioni d'immensità acquee sulla cui fredda superficie galleggia malinconico il fiore azzurro... nulla, nulla... I sogni sono lontani e sconosciuti, forse; certo, sdegnati. La vita comune, la realtà di tutti i tempi; un frate che prega e consola gli umili oppressi, che si dibattono tra le reti di persecuzioni volgari, e poi si rassegnano alla volontà di Dio e sperano nel suo aiuto; dei tiranni meschini e volgari che si convertono o che la giustizia divina punisce; degli oppressi, che non conoscono o non osano conoscere la ribellione; e su tutto c'è una legge, c'è un Dio, che dà a sua glorificazione quello spettacolo triste e opprimente. Non è più l'arbitrio che trionfa: se andate a parlare a Renzo dell'lo creatore o delle strane teorie erotiche dei romantici, egli vi dirà meravigliato: io sono un povero contadino e non ho mai visto queste cose di cui mi parlate; io non sono mai stato nelle case dei signori!

Con questa vivacità di colori, con questa esuberanza, con questa ricchezza e spontaneità insieme, è scritto tutto il libro, che è veramente, dalla prima all'ultima parola, dalla dedica alla conclusione, un libro giovanile.

La tesi fondamentale, che l'A. sostiene, non è nuova, ma è sostanzialmente giusta. Il romanticismo, nel significato psicologico o morale della parola, quale si ebbe specialmente in Germania, non si ebbe in Italia, nel periodo chiamato romantico. Non si ebbe e non si poteva avere, perchè non soltanto lo spirito italiano fu allora occupato da altro problema (nazionale, politico e sociale), ma perchè in Italia ne mancavano i presupposti storici: la riforma religiosa, il misticismo, la filosofia, il medioevo poetico, il mito e la leggenda. Mancavano, perfino, quelle debolezze, quegli elementi negativi, quel certo che di torbido, vago e disarmonico, che travagliava i popoli germanici. Anche le nostre virtù nazionali impedivano che il romanticismo genuino sorgesse.

Mettersi perciò a contrastare la tesi dell'A., obiettando che, se in Italia non ci fu romanticismo tedesco, ci fu un romanticismo italiano, è abbandonarsi a giuochi di parole. La parola « romanticismo » è fornita di un determinato contenuto (1); e, allorchè si dice che il romanticismo manca presso uno scrittore o presso un popolo, si vuol dire che manca quel contenuto, che è stato chiuso nella parola. S'intende bene che non è mancata, o può non essere mancata, l'applicazione della parola in altro significato, e che questa applicazione ha avuto le sue buone ragioni. Tutt'al più, si potrà biasimare come baldanzoso e paradossale il titolo del libro; ma con ciò si disconoscerebbe il carattere giovanile, che ha quel titolo, come il libro tutto.

(1) Si veda in questa rivista l'articolo: *Le definizioni del romanticismo*, IV, 241-5.

Più grave obiezione parrebbe essere questa: che l'A., negli ultimi capitoli, passa a rassegna una serie di anime romantiche, o ricche di elementi romantici, che s'incontrano in Italia nel secolo XIX. Presente alla stessa l'obiezione, e scrive perciò nella chiusa con amabile sincerità (p. 309):

Vi pare che negli ultimi capitoli mi sia ravveduta? A me par di no. Ho trovato soltanto qualche rara anima romantica, qualche riflesso romantico in grandi anime e un breve e recente bollore di piccoli *Stürmer*. Tutto ciò non basta per dire che l'Italia ha avuto un Romanticismo. E anche nel caso ch'io mi sia contraddetta, che importa? La contraddizione è la regola dei romantici, e l'unica mia ambizione è stata quella di fare un libro romantico sul Romanticismo.

In verità, non c'è contraddizione. I giudizi, che si danno sull'esistenza o meno di una data tendenza psicologica in un'epoca, presso un popolo (e, perfino, presso un singolo uomo), sono sempre di carattere approssimativo. Rigorosamente parlando, ogni tendenza si trova in ogni popolo, in ogni epoca e in ogni individuo; e, a questo modo, non ci sarebbe più da parlare di caratteri particolari di epoche, popoli e individui. Del romanticismo l'Italia non poteva essere del tutto priva, specialmente in un'epoca in cui esso si respirava, in certo modo, nell'aria. Ma è altrettanto esatto che, in senso comparativo e approssimativo, e allorché si cercano i caratteri dominanti della storia spirituale italiana nella prima metà del secolo XIX, si affermi che l'Italia ne fu priva.

Che poi il libro della Martegiani sia, esso stesso, un libro romantico, è evidente. L'A. ce ne rivela la genesi, discorrendo, nel capitolo ultimo, di « un piccolo *Sturm und Drang* fiorentino », del *Leonardo* e degli scrittori che si accolsero intorno a esso:

. . . mi sembrò un giorno, nei primi giorni di questa mia giovinezza, che quell'anima si andasse sprigionando, e mi parve che la mite città dai colossi dimenticati stesse per celebrare la grande resurrezione.

I sogni hanno la fortuna di non poter essere profanati dalla folla volgare e solo la vera giovinezza assistè al rito misterioso del potente risveglio.

Gli altri, i molti, sorrisero: « gli uomini sorridono sempre quando non capiscono nulla », e i saggi aspettarono, invocando la pazienza, ma in fondo celando la paura, che la tempesta passasse (p. 202).

Confessioni e manifestazioni, come queste, dovrebbero ammonire ad essere cauti e a non trattare come ragazzate quelle, che tali paiono agli uomini maturi e resi scettici e freddi dalla pratica della vita, e che, pei giovani, sono, assai spesso, cose serie, e germi di serietà. *Sceleris purus*, posso ora complacermi, per mio conto, di essere stato cauto. Il libro della Martegiani (che è il solo, a me noto, che si sollevi sul comune livello delle tante tesi, scritte da donne italiane, laureate dalle facoltà di lettere o diplomate dagli istituti di magistero), è, sì, uscito dall'Istituto di magistero femminile di Firenze, ma anche, e più direttamente, da quell'altro istituto educativo, che fu il *Leonardo*.

B. C.